

Milano

Prima e dopo la Carta europea: problemi aperti

-

Incontro con Lorenzo Ornaghi e Paolo Grossi

La chiama, citando il provocatorio titolo di un suo saggio «l'ultima Carta dei diritti», e la considera una «testimonianza degli antichi plagi che provengono da duecento anni di post-illuminismo». Eppure è proprio lui, Paolo Grossi, giurista e storico del diritto, a mettere in guardia dagli eccessi enfatici, tanto positivi quanto negativi, sollevati dalla Carta dei Diritti europea proclamata nel dicembre 2000 a Nizza. Un giudizio sostanzialmente vicino a quello espresso da Lorenzo Ornaghi, nuovo Rettore dell'Università Cattolica di Milano. Grossi e Ornaghi sono stati i protagonisti dell'incontro "Prima e dopo la Carta Europea: problemi aperti", proposto dal Centro Culturale di Milano. Un aggettivo provocatorio, "ultima", perché «significa che non c'è apertura, non c'è un presente che si proietta verso il futuro, c'è solo un presente che si ricollega a un passato che ha duecento anni di storia». Una tesi che ritorna nelle parole di Ornaghi, quando valuta la Carta e l'Europa da essa definita «sospese tra un passato che è troppo spesso evocato in modo retorico e un futuro di cui non si vedono bene i lineamenti. È una non-apertura verso il futuro: abbiamo la definizione di alcuni luoghi comuni, di alcuni sentieri obbligatori, di snodi di questo processo, ma non abbiamo, nemmeno tendenzialmente, una meta». Ornaghi vede addensarsi attorno a questa Carta «frintamenti, mistificazioni, ideologizzazioni e stereotipi». A iniziare proprio «dall'idea che il processo sarà, nonostante tutto, un processo quasi automatico. Cioè che, una volta avviata questa costituzionalizzazione, potrà non arrivare alla sua conclusione, ma porterà un sicuro miglioramento». Preconcetti, stereotipi, ideologie che Grossi sintetizza nella parola "astrazione": «Questa Carta è avulsa, astratta. Innanzitutto da un contesto istituzionale: manca ancora la Costituzione. E inoltre è avulsa dal processo comunitario. È un'eredità illuministica, per cui tutto ciò che qui compare è terribilmente astratto, mentre i diritti sono e devono essere una realtà vivente. Vedo un modo di vivere l'esperienza giuridica ispirato al più grande semplicismo; divide l'universo giuridico in due perni: l'individuo e lo Stato, mentre sopprime tutte le società intermedie. Conta solo questa individualità del singolo soggetto fisico concepito in modo prevalentemente economico, e l'altra macro individualità, lo Stato, che protegge la situazione economica del singolo soggetto. Il resto è turbativo. Ma la persona è il soggetto che si esprime nella sua spiritualità, intellettualità, è il soggetto che prega, crede, sente: tutti questi aspetti sono estranei alla Carta. Manca la dimensione collettiva del soggetto. Il soggetto non è mai pensato come inserito in un tessuto di relazioni. Quale è il segno della immersione del soggetto nel sociale? Che le sue situazioni soggettive sono viste non soltanto come diritti, ma anche come doveri, e ciò manca totalmente. Ho visto accenni ai doveri soltanto nel preambolo, ma dopo ci si trova di fronte a un catalogo illuministico che poteva essere siglato da un legislatore del 1789 e non dell'anno 2000». «Questa divisione dei poteri non sta più in piedi» incalza Ornaghi. «È un processo di costituzionalizzazione che adopera strumenti vecchi perché si muove dentro una bipolarità individuo-Stato, che non c'è mai stata nei fatti, ma che è stato uno dei grandi dogmi della cultura giuridica e politica dalla Rivoluzione Francese in poi».

Per entrambi, ciò che manca e ciò che è necessario è l'aspetto pratico, la realtà dei fatti. «La pratica dei principi accanto alla pratica del diritto, e quindi la quotidianità di questi principi. Il diritto è vita, è esperienza, mentre si ha quella presunzione illuministica di

ridurre tutto a un involucro cartaceo». Il rischio, sempre secondo Ornaghi, è che «l'Europa si pieghi su se stessa, e la cultura si spenga, si inaridisca nemmeno nel culto del passato, ma di un pezzo di passato». E a proposito di cultura e di modelli, Ornaghi osserva: «Esemplare, a mio avviso, è quell'ordine giuridico che si è dato nel Medioevo: quel sistema complesso di tanti poteri, di tante funzioni indipendenti e autonome disegna una serie di pesi e contrappesi molto più efficaci e funzionali dei contrappesi che si inventarono secoli dopo». Considerazioni che fanno emergere una linea di azione: la «legittima difesa dell'esperienza dall'invasione di questo dualismo individuo - Stato, di cui ad esempio il nostro sistema educativo è paradigmatico». Una provocazione e una sfida, che chiama al confronto chi questa libertà e questa esperienza vuole vivere e difendere.

Tracce N. 1 > gennaio 2003